



Milano

Sette

Attilio Giordani, educatore come don Bosco

a pagina 4

Michelangelo, i calchi delle Pietà in mostra a Milano

a pagina 6

Pagine a cura dell'Arcidiocesi di Milano - Comunicazioni sociali
Realizzazione: Itl - via Antonio da Recanate 1, 20124 Milano - telefono: 02.67131651
Per segnalare le iniziative: milano7@chiesadimilano.it

Avvenire - piazza Carbonari 3, 20125 Milano - telefono: 02.67801

Protocollo anti-Covid ecco l'aggiornamento

La Chiesa che è in Italia ha ripreso le celebrazioni subito dopo il lockdown e ha potuto continuare in sicurezza anche nelle successive fasi più difficili della pandemia. Questo grazie a un rigido Protocollo sottoscritto dal governo e dal presidente della Cei e applicato fino a fine emergenza. A partire dalla scorsa primavera, coerentemente con l'andamento della pandemia e la legislazione civile, le misure di prevenzione del Covid-19 sono state pian piano allentate: è venuto meno l'obbligo di rispettare la distanza interpersonale e di indossare la mascherina; il divieto di effettuare processioni offertoriali e di raccogliere le offerte. A partire da questa domenica i fedeli possono continuare a scambiarsi il gesto di pace senza alcun contatto fisico. Tuttavia chi lo desidera può tornare a esprimere il segno di pace con la consueta stretta di mano. Il ministro ordinato si limiterà ad invitare allo scambio della pace, attenendosi alle indicazioni del messale. Il Decreto del vicario generale del 16 giugno 2022 viene modificato solo in questa parte. Pertanto, le uniche misure ancora in vigore riguardano innanzitutto la distribuzione della Comunione. Per i ministri, rimane obbligatoria l'igienizzazione delle mani e l'uso della mascherina. Tutti gli aggiornamenti relativi alla normativa per la prevenzione del Covid-19 sono disponibili nell'apposita sezione del portale www.chiesadimilano.it/avvocatura.

Il Discorso alla città pronunciato dall'arcivescovo nella basilica di Sant'Ambrogio al centro del dibattito pubblico

La responsabilità verso «gli altri»

Petrosino. L'inquietudine che non cessa di interrogarci

DI ANNAMARIA BRACCINI

L'inquietudine, quella che «bussa alle porte della paura e ai palazzi del potere». L'inquietudine che porta a chiedersi chi sono gli altri e se riescono a vivere, tra turni di lavoro che allontanano dalla vita familiare, case dai prezzi proibitivi, «un sistema di vita che pretende il proprio benessere a spese delle risorse altrui». Insomma, l'inquietudine positiva che non lascia tranquilla la coscienza. Ma come leggere proprio «l'elogio dell'inquietudine», con cui si apre il Discorso alla città 2022? «Il riferimento dell'arcivescovo è perfetto e molto acuto dal punto di vista antropologico», spiega subito Silvano Petrosino, filosofo, docente di Antropologia filosofica e Filosofia della comunicazione presso l'Università cattolica del Sacro Cuore.

Perché definisce perfetto tale elogio?

«Partiamo da questa osservazione quotidiana. Se c'è un segno della vita questo è l'appetito, a tutti i livelli. Eppure, a mio avviso, il sintomo reale dell'essere uomo, dell'esistere, è esattamente l'inquietudine che indica un "al di là" rispetto alla pura soddisfazione e al godimento immediato. La nostra società ha dato risposta a molti appetiti umani: ha soddisfatto il problema della fame - almeno in alcune parti del mondo -, ha dato una certa sicurezza di vita e via dicendo. Ma questa soddisfazione non è all'altezza dell'inquietudine. Quindi, parlarne come fa monsignor Delpini mi sembra particolarmente interessante come spunto per riflettere e avviare una discussione a vari livelli».

Cosa significa che la soddisfazione offertaci dalla società non riesce a rispondere all'inquietudine profonda dell'umano?

«Il linguaggio e il sapere comune ragionano sempre in termini di soddisfazione diretta e superficiale del bisogno. Trovo questo altamente sorprendente. Ad esempio, tutti noi riflettiamo su alcuni comportamenti altrui facendo riferimento a un meccanismo immediato di causa-effetto relativamente a un interesse economico o politico. Così si cerca di spiegare tutto ma, in realtà, c'è l'inspiegabile che ritengo sia ciò a cui allude l'arcivescovo».

L'inquietudine, quindi, nasce anche

dalla sensazione di una mancanza, di un qualcosa su cui continuare a interrogarsi soprattutto come cristiani?

«Il problema è, ancora una volta, che nel linguaggio comune noi confondiamo la mancanza con l'assenza. L'assenza indica un vuoto che può essere colmato: ho fame e mangio, colmando momentaneamente il vuoto allo stomaco, per usare ancora la metafora dell'appetito. La mancanza, invece, è l'indice di un "non so" che non può essere colmato. È chiaro che l'uomo ha tentato di dare un senso a questo non sapere e gli ha dato un nome per eccellenza: Dio. Il problema è che si rischia, in questo modo, di interpretare Dio come una cosa, vale a dire come colui che colma un vuoto. Io, invece, oso dire che Dio non mette fine, per così dire, al desiderio, ma è colui che lo accresce. Questo per me è fondamentale. Qui e ora viviamo l'inquietudine come il segno di un "di meno", mentre in realtà è un "di più": è come l'attesa dell'amato. Forse, l'unica autentica definizione di Dio è quella offerta da Michel de Certeau: "Dio, tu mi manchi"».

È la stessa inquietudine dell'attesa dell'amato del Cantico dei cantici che allarga il nostro sguardo? Infatti l'arcivescovo dice: «L'inquietudine suggerisce disponibilità al confronto e considerazione ampia delle situazioni»...

«Certamente. Però bisogna insistere che questo allargamento dell'orizzonte, capace di non rendere invisibili gli altri, specie coloro che non hanno voce, si realizza solo se si coglie l'"al di là" che supera il godimento e la soddisfazione. Per esempio, chiediamoci se il rapporto con un figlio, con il padre o la madre, l'amato o l'amata, si possa leggere solo in termini di ricerca della soddisfazione. Evidentemente no e così dovrebbe essere anche in una società in grado di andare oltre la banalizzazione sulla quale si incentra, oggi, anche tutto l'infinito lessico organizzato intorno ai termini del piacere e della soddisfazione. Lessico che si rivela, però inadeguato a descrivere la complessità delle situazioni. Per questo penso che l'arcivescovo, nelle pagine del Discorso, parli di lungimiranza in una realtà odierna dove, invece, "sembra produttivo e popolare essere sbrigativi e presuntuosi", come scrive».



Silvano Petrosino

È l'appuntamento più atteso dell'anno. Il Discorso alla città, che l'arcivescovo, mons. Mario Delpini, ha pronunciato martedì 6 dicembre nella basilica di Sant'Ambrogio alla vigilia della festa del santo patrono, anche quest'anno ha suscitato attenzione e dibattito. Parole che sollecitano soprattutto chi è impegnato nella costruzione del bene comune. E gli altri? È il titolo scelto con molte ricadute sulla cultura, sulle priorità e l'attenzione della politica, che mons. Delpini elogia e sollecita a una responsabilità concreta, guardando ai bisogni soprattutto di chi è ai margini della società. In questa pagina *Milano Sette* ha chiesto ad alcuni osservatori di "rileggere" questo Discorso. Inoltre sul portale diocesano www.chiesadimilano.it è online una sezione speciale dedicata al Discorso. Oltre al testo integrale, a un'ampia sintesi e alla presentazione dell'opuscolo edito dal Centro ambrosiano, sono disponibili immagini e filmati della celebrazione dei Vespri del 6 dicembre. Lo speciale è poi arricchito da una videointervista allo stesso mons. Delpini e da interviste e commenti rilasciati a margine del Discorso.



L'arcivescovo mentre pronuncia il Discorso alla città in Sant'Ambrogio

Gualzetti. La solidarietà, principio rivoluzionario

DI PINO NARDI

«Ci sono modelli di solidarietà che non funzionano in una situazione complessa come l'attuale. Soprattutto dal punto di vista della carità cristiana non sono credibili, trasparenti, rispetto a quella che deve essere la missione della Chiesa: il messaggio che tutti hanno la dignità di figli di Dio, quindi tutti meritevoli della possibilità di vivere una vita dignitosa senza distinzioni». Luciano Gualzetti, direttore della Caritas ambrosiana, riflette sul Discorso alla città, su inquietudini e speranze che attraversano anche chi è impegnato al servizio degli ultimi.

Delpini parla del realismo della speranza che guarda alla fraternità e smaschera l'illusione dell'individualismo. Come reagisce a questa affermazione?

«L'arcivescovo parte dall'inquietudine e dalla domanda: gli altri che posto hanno? Questo non può però creare scontento, ma agende di speranza, responsabilità condivise, azioni personali e organizzate per il bene comune e per l'inclusione. Quindi bisogna guardare con realismo questa inquietudine, gli altri che bussano alle mura della città. Come l'esempio di sant'Ambrogio, che cerca di ribaltare una solidarietà solo tra i romani e quelli che erano già dentro le mura dimenticando gli "esterni", che si chiudeva in piccoli cerchi. Anche per una città come Milano è conveniente una solidarietà non solo tra chi sta bene, ma che considera gli ultimi, non inclusi nel benessere, come condizione perché sia di tutti. Questo modo di vedere gli altri è una condizione per capire cosa non va del sistema economico, di relazione, del nostro concepire la solidarietà, che a volte purtroppo paga il pegno a un modo di vedere le cose ristretto ad alcuni che lo meritano, discriminando gli altri. Abbiamo assistito a queste forme di solidarietà che poi minano la sicurezza, la convivenza, la pace e l'amicizia all'interno della comunità e addirittura tra i popoli».

L'arcivescovo mette in guardia dalla generosità del superfluo, dal paternalismo generoso e dall'ostentata filantropia in particolare di potentati imprenditoriali. Una critica molto forte...

«Infatti, alcune modalità di solidarietà sono colpevolizzanti. Come quando lo straniero che arriva da noi diventa un clandestino, quindi colpevole di reato. Gli altri vengono considerati i veri profughi, che meritano il nostro aiuto, questi non li dobbiamo neanche salvare. Ar-

rivando persino a criminalizzare le Ong che sono impegnate a fare quello che dovrebbero fare tutti, comprese le istituzioni, cioè a salvare vite».

Delpini critica il neoliberalismo e indica la solidarietà come principio rivoluzionario del sistema economico...

«Il sistema economico deve uscire dalla logica predatoria riservata solo ad alcune categorie, a una parte della comunità mondiale, a coloro che detengono i capitali. Senza cadere in un collettivismo altrettanto sterile, la dottrina sociale della Chiesa ha sempre detto che la proprietà privata deve essere subordinata al benessere di tutti. È un principio rivoluzionario, perché fa vedere le contraddizioni che il mercato e le eccessive spinte al profitto possono provocare nelle vite delle persone escluse, relegate in un divario a volte scandaloso nell'accesso alle ricchezze. Quindi è necessario passare a una visione di responsabilità, che porta bene-

ficio ai lavoratori e alle imprese, al rispetto dell'ambiente. Anche a livello istituzionale bisogna entrare nella logica che è intollerabile per un Comune, una Regione, uno Stato avere tra i propri cittadini persone che non vivono con dignità, con un lavoro sufficiente per mantenere la propria famiglia, quindi potere avere quel minimo di condizioni per poi poter dare il proprio contributo al bene comune. È rivoluzionario, perché fa vedere il welfare non solo come un costo, ma come un investimento sulle comunità e sul povero che deve essere aiutato a non avere più bisogno di un aiuto, perché ripartito con il proprio lavoro».

Per la pace percorrere la via della diplomazia e la reazione popolare alla guerra: quale ruolo per i cattolici?

«La guerra alle porte ci ha riportato all'ordine del giorno i tanti conflitti già in corso (circa 260 nel mondo). Se è imprescindibile denunciare e indignarsi davanti a un aggressore, che usa certi metodi e cattiverie come costringere l'80 per cento della popolazione civile al gelo e al buio, i credenti però devono avere il coraggio di ribadire che la guerra non è una strada che possa garantire l'uscita dal conflitto con una pace duratura. Questa si basa invece sulla costruzione di condizioni di dialogo e una ricucitura delle ferite aperte prima e durante la guerra, perché non si ripresentino dopo. Abbiamo il dovere come cristiani di non lasciarci irretire da "armi sì, armi no", da contrapposizioni ideologiche, ma nel dialogo proporre strumenti altrettanto efficaci che possono far vincere la pace».



Luciano Gualzetti



Chiara Tintori

Se la politica valorizzasse la congiunzione «e» assumerebbe lineamenti più inclusivi: tutti chiamati a un salto di qualità

Tintori: il grazie per chi ha cura del bene comune

DI CHIARA TINTORI *

È bello che l'elogio della politica si apra esprimendo «la gratitudine per il servizio reso alla città e a tutti i comuni della Diocesi dai sindaci e da tutti coloro che collaborano per l'Amministrazione comunale, dagli operatori della sanità e dell'educazione, dalle Forze dell'ordine, dai magistrati, dalle autorità provinciali e regionali». Sì, perché troppo spesso quando guardiamo alla politica prevalgono la lamentazione e il disappunto, piuttosto che la riconoscenza. È lo scetticismo con cui è «più facile e consueto deprecare i comportamenti dei politici, irridere all'impotenza dei politici e all'inefficacia delle leggi, denunciare falli-

menti, errori». Ecco il primo invito che ci viene dall'arcivescovo nel Discorso alla città 2022: una sorta di *confessio laudis*. Sforziamoci di rinvenire motivi concreti per cui ringraziare i cittadini della Diocesi dai sindaci e da tutti coloro che collaborano per l'Amministrazione comunale, dagli operatori della sanità e dell'educazione, dalle Forze dell'ordine, dai magistrati, dalle autorità provinciali e regionali. Il secondo invito ci viene dalla congiunzione «e» del titolo «E gli altri?». Succede che oggi la politica preferisca spesso l'uso della congiunzione «o», tra una serie di due alternative: i giovani o gli anziani, gli italiani o gli stranieri, i lavoratori dipendenti o

gli autonomi, i meritevoli o i meno degni. Così facendo, in una realtà sociale sempre più complessa e interconnessa, la politica rischia di separare e disgregare. Se la politica valorizzasse la congiunzione «e» assumerebbe lineamenti più inclusivi, perché mentre io «o» tu ci escludiamo a vicenda, tu «e» io insieme formiamo un «noi». Il terzo e ultimo invito che colgo dall'elogio della politica riguarda la democrazia rappresentativa, «che convoca tutte le componenti della società a costituire un "noi" radunato da un senso di appartenenza e di legittima pluralità per praticare il realismo della speranza, per costruire la giustizia e la pace». La democrazia rappresentativa trascende il voto, si

nutre di partecipazione, confronto e dialogo oltre le campagne elettorali. Grazie al pensiero completo di menti e cuori aperti, di chi sa che non può padroneggiare l'interezza della realtà, ma solo aprirsi ad essa, fiorirà la cultura dell'incontro, che è incompatibile con qualunque visione chiusa, individualistica e autoreferenziale. In un tempo in cui il rapporto tra il potere politico - incarnato dal leader - e il popolo è sempre più diretto e teso a fare a meno di qualunque mediazione, è bene ribadire che la spina dorsale della democrazia rappresentativa restano i corpi intermedi. Ma come «contestare e correggere la sfiducia che è presente in chi non vuole essere coinvolto, si chiude nel proprio

punto di vista e non si interessa degli altri? Ciascun cittadino, in qualunque situazione si trovi, può fare la differenza se intercetta relazioni di cura. Pratiche quotidiane e dettagli concreti, metodo e creatività già offrono e promettono ancora più linfa alla partecipazione nelle nostre città. A una condizione: non lasciarsi spaventare dalle differenze; solo le divisioni fanno paura.

Il realismo della speranza invita noi cittadini a un salto di qualità. Per la cura del bene comune, non sempre basta considerare gli altri come fratelli, cioè pari a noi in umanità. È il tempo dell'amicizia sociale, in cui guardare agli altri non solo come fratelli, ma come degni della nostra amicizia.

* politologa e saggista

Generare fraternità: percorsi e nuove sfide

DI NAZARIO COSTANTE *

Iniziano il 14 gennaio, dalle 9.30 alle 12.30, presso il Centro pastorale ambrosiano di Milano (via Sant'Antonio 5), gli incontri della scuola diocesana di formazione all'impegno sociale e politico per l'anno pastorale 2022-2023. Scopo della scuola è quello di accompagnare e sostenere la vocazione dei fedeli all'impegno sociale e politico, contribuendo all'edificazione di una cittadinanza attiva, educata ai valori della Costituzione e del Magistero sociale della Chiesa.

L'offerta formativa aiuta i partecipanti ad acquisire conoscenze e competenze per comprendere la realtà socio-politica ed economica, interpretarla alla luce del Vangelo e operare in spirito di apertura e di servizio per il bene comune. Il paradigma dell'ecologia in-

tegrale, proposto da papa Francesco, invita a cogliere i complessi legami fra crisi sociale, ecologica, economica, antropologica e spirituale e a pensare percorsi di cambiamento che mirino a promuovere e valorizzare la persona in tutte le sue dimensioni e relazioni. Siamo invitati, dunque, a lasciarci interrogare dai segni dei tempi, cercare di comprendere le ragioni profonde dei problemi, per gettare semi di cambiamento e di speranza. Il percorso sarà dedicato ai «Processi che generano fraternità: lavoro, impresa, ambiente, legami, famiglia». La fraternità, come ci insegna papa Francesco, «non è solo il risultato di condizioni di rispetto per le libertà individuali, e nemmeno di una certa regolata equità. Benché queste siano condizioni di possibilità, non bastano perché essa ne derivi come risultato necessario. La fraternità ha qual-

cosa di positivo da offrire alla libertà e all'uguaglianza».

Il percorso proposto offre, anzitutto, chiavi di lettura sui cambiamenti e sulle sfide che investono i territori e le comunità, portando proposte e testimonianze su come le relazioni, gli stili di vita e la partecipazione attiva possono generare legami di vera fraternità nei vari luoghi del quotidiano. A questo fine gli incontri saranno animati dalle relazioni di esperti, docenti universitari, rappresentanti delle istituzioni, imprenditori, lavoratori, cittadini attivi nell'ambito sociale e politico: tra questi ricordiamo Antonella Occhino (giurista e presidente della Facoltà di Economia dell'Università cattolica), Andrea Villa (presidente Acli milanesi), Giorgio Vittadini (presidente Fondazione per la sussidiarietà), Giancarlo Blangiardo (presidente Istat), Giovanni Fosti

(presidente Fondazione Cariplo), Stefano Boeri (architetto e docente di Progettazione urbanistica al Politecnico di Milano) e Philippe Bordeyne (preside del Pontificio istituto teologico Giovanni Paolo II).

I principali ambiti che saranno esplorati sono il mondo del lavoro, con i cambiamenti dei suoi luoghi e delle sue forme sempre più frammentate (basta pensare alla crescita dello *smart working* o della *GIG economy*), ma anche la ricerca di nuovi equilibri tra efficienza e benessere dei lavoratori; il mondo delle imprese e di come queste stanno rispondendo alle sfide della digitalizzazione e del cambiamento tecnologico, adattando e accompagnando i loro processi con nuove forme organizzative, capaci di promuovere «un'economia dal volto umano»; le grandi questioni demografiche, per capire come la società italiana potrà



Il prossimo 14 gennaio prenderà il via il ciclo di incontri della scuola diocesana di formazione all'impegno sociale e politico

adeguarsi ai nuovi bisogni emergenti a causa dei processi di invecchiamento, di stagnazione demografica e di cambiamento degli stili di vita; il complesso rapporto fra spazio e territorio, nel quale le linee di sviluppo e di rigenerazione urbanistica che avvengono nello spazio si intrecciano con i bisogni e le aspirazioni della comunità che lo abita, generando una doman-

da di servizi, luoghi, progetti e opportunità; la famiglia, attraversata oggi da tanti processi di cambiamento e attore essa stessa di cambiamento, prima di tutto come luogo educativo principe e di partecipazione alla vita.

Info e adesioni: sociale@diocesimilano.it; tel. 02.8556430.

* responsabile Pastorale sociale e del lavoro



DISCORSO ALLA CITTÀ E GLI ALTRI?

Milano è una città che cresce e che corre, ma deve offrire un futuro anche ai più fragili: e questo, ricorda l'arcivescovo, spetta alla politica che guarda al bene comune

Non lasciamoci rubare la speranza

DI PINO NARDI

«Il linguaggio di Milano e di questa nostra terra è la fierezza di poter affrontare le sfide, è la generosità nell'accogliere e nel condividere, è la saggezza pensosa che di fronte alle domande cerca le risposte, è la franchezza nell'approvare e nel dissentire, è la compassione che non si accontenta di elemosine ma crea soluzioni, stimola a darsi da fare, inventa e mantiene istituzioni per farsi carico dei più fragili». Esprime così in sintesi i suoi sentimenti più profondi mons. Mario Delpini, nel Discorso alla città nella basilica di Sant'Ambrogio alla vigilia della festa del santo patrono. E gli altri? Tra ferite aperte e gemiti inascoltati: forse un grido, forse un canto è il tema scelto dall'arcivescovo. Un punto di domanda nel titolo «perché voglio fare l'elogio dell'inquietudine, voglio condividere l'aspetto promettente di un realismo che custodisce la speranza e che crede nella democrazia e nella vocazione della politica».

Ma chi sono gli altri? «Mi sembra che tutti coloro che hanno responsabilità vivono quell'inquietudine provocata dall'interrogativo: e gli altri? E gli altri, i bambini che subiscono violenze e abusi? E le altre, le donne maltrattate, umiliate, picchiate in casa? E gli altri, gli anziani soli, chiusi nelle loro case per paura, per abitudine, perché impossibilitati a partecipare alla vita sociale? Gli altri, quelli che non hanno voce, quelli che abitano la città senza che noi ce ne accorgiamo? Gli altri, quelli per cui non abbiamo stanziato risorse sufficienti? E gli altri, quelli che non vanno a scuola, quelli che non lavorano? E gli altri, quelli che non hanno casa, quelli che non hanno assistenza sanitaria? E gli altri, quelli che lavorano troppo e sono pagati troppo poco? E gli altri, quelli che subiscono prepotenze, estorsioni, ricatti dalla malavita organizzata che si insinua dovunque può conquistarsi profitti e potere? E gli altri, i ragazzi che si associano per commettere

violenze, per rovinare i muri della città e le cose di tutti, per rovinare la propria giovinezza e rendersi schiavi di dipendenze spesso irrimediabili?». Mons. Delpini confessa che trova «sempre più insopportabile il malumore. Trovo irragionevole il lamento. Trovo irrespirabile l'aria inquinata di frenesia e di aggressività, di suscettibilità e risentimento». Nella sua analisi l'arcivescovo parte dall'elogio dell'inquietudine «che bussava alle porte della paura.

«Il confronto con "gli altri" è fattore di quell'umanesimo realista che rende desiderabile la convivenza civile»

La paura serpeggia nella città e nella nostra terra... Alle porte della paura bussava l'inquietudine con la sua provocazione: e gli altri? La città che corre: dove trovare la casa? Un'inquietudine che bussava a «una città che corre, la città che ricalifica quartieri e palazzi, la città che fa spazio all'innovazione e all'eccellenza, la città che seduce i turisti e gli uomini

d'affari, la città che demolisce le case popolari e costruisce appartamenti a prezzi inaccessibili. Dove troveranno casa le famiglie giovani, il futuro della città? Dove troveranno casa coloro che in città devono lavorare, studiare, invecchiare?». L'elogio del realismo della speranza. Fin qui l'inquietudine manifestata dall'arcivescovo, «un rimedio per contrastare la soddisfazione narcisista che si assesta in un egocentrismo rovinoso. Il confronto con "gli altri", l'ascolto del gemito, la costruzione di rapporti fondati sulla stima, sull'attenzione, sulla riconoscenza, sono fattori di quell'umanesimo realista che rende desiderabile la convivenza civile e i rapporti tra i popoli». Vocazione alla fraternità, l'illusione dell'individualismo. Diverse le motivazioni che propongono l'arcivescovo con l'elogio del realismo della speranza. Innanzitutto quando «riconosce la vocazione alla fraternità iscritta in ogni vita umana. Il realismo della speranza smaschera l'illusione dell'individualismo, forse la radice più profonda dell'infelicità del nostro tempo». Tutela della salute e cura dei più fragili. Propone inoltre l'elogio del realismo della speranza «che consente di affrontare la tutela della salute e il prendersi cura nelle situazioni limite della malattia». L'assurdità della guerra. Per l'ar-

civescovo è necessario porre l'attenzione a consolidare relazioni internazionali impostate sul rispetto e la costruzione di una pace duratura. «La storia che viviamo sembra offrire ragioni per scoraggiare aspettative di pace, l'avidità e la menzogna muovono all'aggressività, scatenano guerre, seminano odio e distruzione. Non possiamo lasciarci rubare la speranza: crediamo alla promessa della vocazione alla fraternità di tutti gli abitanti del pianeta. Non possiamo rinunciare al realismo: percorriamo e incoraggiamo a percorrere le vie della diplomazia, della preghiera, della reazione popolare alla guerra, agli affari sporchi che la guerra favorisce. Non possiamo rinunciare alla ragionevolezza che convince dell'assurdità della guerra e scuote dall'assuefazione». Solidarietà, principio rivoluzionario. Le terre ambrosiane sono storicamente ricche di solidarietà. Eppure anche su questo punto l'arcivescovo mette in guardia. «In molti modi le risorse sono state condivise: il tempo è diventato dono per il volontariato, le risorse economiche sono diventate supporto per opere di carità, gli spazi sono diventati luoghi per accogliere. È necessario però riconoscere ed evitare di praticare la "generosità del superfluo" o "degli avanzati". Soprattutto in un settore che vede tutti impegnati in modo di-



L'arcivescovo, mons. Mario Delpini, nella basilica di Sant'Ambrogio lo scorso 6 dicembre

retto e prioritario: l'assistenza ai fragili e la cura dei sofferenti». L'arcivescovo è sempre più esplicito anche nella critica verso un sistema economico che punta sul profitto e considera la solidarietà un orpello marginale. «Forme diffuse di neoliberalismo nelle trame di potenti imprenditori e dei poteri finanziari si ammantano di paternalismo generoso e di ostentata filantropia e perpetuano un regime di iniquità, la subordinazione umiliante di tanti, una cronica dipendenza dai privilegiati, dai forti, dai potenti». È necessario invece un cambio di passo radicale, addirittura rivoluzionario. «Il realismo della speranza incoraggia a sentirsi più profondamente un "popolo in cammino", che pratica la solidarietà non come un'appendice lodevole dell'economia, ma come un principio rivoluzionario del sistema economico. Di fronte alla crescente divaricazione tra ricchi e poveri non può bastare qualche volontaria protesta». L'elogio della politica. In controtendenza rispetto a un'immagine

non sempre entusiasmante, l'arcivescovo fa «l'elogio della politica, di questa politica: si deve affermare che la cura per il bene comune, oltre il proprio interesse o l'interesse del proprio partito, l'impegno che trova motivazione nell'inquietudine e nel realismo della speranza si chiamano "politica"». La democrazia rappresentativa. L'arcivescovo tesse le lodi del si-

È fondamentale che tutti si sentano responsabili, rilanciando un termine antico: partecipazione

stema democratico fondamentale per la convivenza civile, ricordando le radici della Costituzione nata dalla Resistenza: «Voglio fare l'elogio della politica che si esprime nella democrazia rappresentativa, il sistema costituzionale in

cuì viviamo, esito di un doloroso travaglio, della tragedia della guerra, dell'oppressione della dittatura, della sapienza dei legislatori». Va colmata la distanza tra chi è impegnato in politica e il cittadino: «L'elogio della democrazia rappresentativa chiede che ci sia un impegno condiviso per contestare e correggere la sfiducia che è presente in chi non vuole essere coinvolto, si chiude nel proprio punto di vista e non si interessa degli altri, pretende che siano soddisfatti i propri bisogni ma non si cura del bene dell'insieme».

Rilanciare la partecipazione. Per questo è fondamentale che tutti si sentano protagonisti e responsabili rilanciando un termine forse antico, ma ancora così carico di prospettiva: la partecipazione, «che discute, ascolta, offre le proprie idee, pretende supporto per le forme di aggregazione e di presenza costruttiva nel sociale». Società civile ed eletti nelle istituzioni dialogano e costruiscono ponti. In conclusione l'elogio di chi è impegnato per il bene comune «perché io vi stimo».

CENTRO AMBROSIANO

Il testo integrale in libreria e online

Il testo integrale del Discorso alla città 2022, intitolato «E gli altri? Tra ferite aperte e gemiti inascoltati: forse un grido, forse un canto», pronunciato dall'arcivescovo di Milano, monsignor Mario Delpini, nella Basilica di Sant'Ambrogio martedì 6 dicembre, pubblicato dal Centro ambrosiano (32 pagine, 1,90 euro), è già disponibile nelle librerie cattoliche, si può acquistare online sul sito www.itlibri.com, oppure telefonando allo 02.67131639 o inviando una mail a libri@chiesadimilano.it. Il documento in formato testo è liberamente disponibile su www.chiesadimilano.it.



Guerra in Ucraina: le conseguenze economiche in un incontro su Zoom promosso da Città dell'uomo

Venerdì 16 dicembre, alle 18.45, l'associazione Città dell'uomo riprende il ciclo degli incontri online sulla guerra in Ucraina e i suoi effetti. Dopo le riflessioni sui profili geo-politici del conflitto, sul ruolo delle Chiese ortodosse e sul dramma dei profughi, questa volta l'attenzione si concentra sulle conseguenze economico-energetiche. Ne discutono esperti del settore energia come l'onorevole Patrizia Toia (vice-presidente della Commissione europea dedicata anche a tale materia), il professor Pippo Ranci (già presidente dell'apostolica Agenzia nazionale) e Michele Pizzolato (Head of Regulation Affairs di Eni Plintitude). L'incontro si svolgerà tramite la piattaforma Zoom e sarà trasmesso sul canale YouTube di Città dell'uomo. Info e iscrizioni: info@cittadelluomo.it.



La rivista di cultura e politica, fondata 45 anni fa nell'area dei cattolici democratici, aggiunge una nuova dimensione alla sua attività

«Appunti» adesso è anche online

L'associazione Città dell'uomo annuncia che è online il sito della rivista *Appunti di cultura e politica* (appuntidiculturapolitica.it). La rivista, finora pubblicata solitamente in formato cartaceo con la casa Editrice Morcelliana, aggiunge una nuova dimensione alla sua attività. Luciano Caimi, presidente della Città dell'uomo e direttore della rivista, afferma: «Come associazione siamo certi che con la duplice versione, la voce di *Appunti* riuscirà ad essere molto più incisiva nel pubblico dibattito intorno ai temi politici, istituzionali, socio-culturali che da sempre ci stanno a cuore. Rispetto ad essi continueremo a riflettere con la sensibilità rigorosa ma aperta, ereditata dalla tradizione cattolico-democratica, cui sentiamo di aderire in modo convinto, nella consapevolezza che si tratta di un patrimonio ideale, politico-culturale, spirituale meritevole di essere continuamente svolto ed elaborato in rapporto ai problemi via via insorgenti

dal sempre più complesso divenire storico». A coordinare le pubblicazioni del sito web della rivista sarà il professor Guido Formigoni, docente di Storia contemporanea all'Università Iulm di Milano. Ad affiancarlo un gruppo di coordinamento composto da Luciano Caimi, Paolo Corsini, Andrea Micheli, Franco Monaco, Vittorio Sammarco, Maria Grazia Tanara, Francesca Taverna, oltre alla redazione che si è ampliata. Le pubblicazioni online saranno continue e corredate da una newsletter che informerà gli abbonati delle novità editoriali. La rivista *Appunti di cultura e politica* ha quarantacinque anni di vita. Uscì per la prima volta nel maggio del 1978, subito dopo l'assassinio di Aldo Moro. Era la rivista della Lega Democratica, un gruppo di cattolici che intendeva svolgere il compito di una riflessione e pressione in vista della riforma della democrazia italiana, con particolare attenzione al ruolo della Dc, perno del siste-

ma politico della fase iniziale della Repubblica. Sciolta la Lega Democratica nel 1987, sotto la direzione di Pietro Scoppola la rivista continuò, impegnandosi nella riflessione sull'«alternanza». La direzione passò quindi a un gruppo di giovani di provenienza fucina, guidato da Giorgio Tonini, che si impegnò nel dibattito referendario e nella costruzione di una nuova «democrazia governante». La rivista venne poi presa in mano da un gruppo coordinato da Riccardo Imberti, con sede a Brescia: Giovanni Colombo, Fulvio De Giorgi, Guido Formigoni, Rosario Iaccarino e altri, diedero al foglio una impostazione ulivista. Nel 2002 l'approdo a rivista ufficiale dell'associazione Città dell'uomo, fondata da Giuseppe Lazzati. *Appunti* ha continuato a sperimentare il metodo proposto da Giuseppe Lazzati «pensare politicamente» da laici credenti nei cambiamenti storici. Per informazioni: info@cittadelluomo.it.

Hospice «Il Nespolo» di Airuno, una casa tra le case

Il presidente Lorenzet: «Non curiamo la malattia, ma la persona, fino all'ultimo secondo»

DI BARBARA GARAVAGLIA

Si trova nel cuore di un piccolo paese della Brianza, in uno storico edificio, avuto in comodato d'uso dalla Diocesi di Milano. È attivo da vent'anni, con i suoi dodici posti letto. L'hospice «Il Nespolo» di Airuno, in provincia di Lecco, dell'associazione «Fabio Sassi», è una struttura che accoglie malati che recano il fardello di una diagnosi infausta e che debbono attraversare un momento cruciale della propria esistenza, assieme ai propri familiari.

L'esperienza de «Il Nespolo» è nata a seguito della consapevolezza del fatto che non tutti i malati potessero essere curati a casa. Sul territorio era già attivo un servizio di cure palliative domiciliari, ma era evidente che ciò non fosse sufficiente. Da lì, l'idea di far nascere un hospice. La scelta cadde su un centro cittadino, ben servito dai mezzi pubblici e facilmente raggiungibile in auto. Il motivo fu quello di inserirsi in un tessuto non solamente urbanistico, ma umano. L'hospice doveva essere una casa tra le case, accogliente, discreta. Ci vollero anni, e la tenacia dei primi soci dell'associazione, per giungere al taglio del nastro e all'apertura della struttura che non ha mai chiuso, nemmeno nei momenti più duri della pandemia di Covid, permettendo, con le adeguate precauzioni, ai parenti di entrare

e stare accanto ai propri cari. Perché, se la malattia non è guaribile, il paziente va curato, accudito, affiancato e sostenuto, la sofferenza fisica non è inevitabile. L'équipe multidisciplinare de «Il Nespolo» stende sulla persona quel mantello, il pallium appunto, che migliora la qualità dei giorni del paziente e della sua famiglia. All'hospice di Airuno c'è un grosso quaderno, nel quale i parenti e, a volte, gli stessi ospiti, lasciano un pensiero, una testimonianza. Da quegli scritti emerge quale sia la filosofia della struttura e il percorso che lì si compie. Il personale medico e infermieristico, i volontari, il cappellano, stanno al fianco della persona ammalata. Ci sono le terapie, certamente, ma anche piccole attenzioni affinché l'ospite si senta «a casa». Una pietanza desidera-

ta, un massaggio, se possibile un'uscita nel piccolo giardino della struttura, una lettura, il colloquio con uno psicologo, con il sacerdote, con il volontario, le scelte condivise, la possibilità di salutare i propri cari serenamente... Ogni azione è tesa a dare dignità e qualità, a dare vita, ai giorni che restano. Prendersi cura della persona nella sua interezza, anche con la propria dimensione spirituale, con le domande che vede emergere. «La prima norma riferita alle cure palliative è la legge 39 del 26 febbraio 1999 - spiega Daniele Lorenzet, presidente della «Fabio Sassi» e volontario in hospice -, che ha sancito il diritto del cittadino di accedere alle cure palliative e che ha previsto un programma nazionale per la creazione di strutture residenziali di cure palliative in tutte le regioni. An-

cora oggi però molti non sanno cosa sia un hospice: lo si pensa come a un ospizio; invece, è un luogo di accoglienza e ricovero per malati a prognosi infausta, un posto dove non curiamo la malattia, ma curiamo la persona fino all'ultimo secondo, perché la cosa importante è dare dignità alla vita». Cura che si estende idealmente a tutto il nucleo familiare, cercando di arginare e accompagnare paure e solitudini: «In hospice il paziente non è mai lasciato da solo - specifica Lorenzet -, facciamo in modo che a disposizione ci sia sempre qualcuno quando non ci sono i parenti e questo lo riusciamo a fare grazie al prezioso aiuto dei volontari. E anche il posto dove ci prendiamo cura dei parenti, li aiutiamo in questi momenti difficili e nel periodo di elaborazione del lutto».



In questa pagina raccontiamo alcune esperienze a partire dalla riflessione dell'arcivescovo Innanzitutto sulla fame di alloggi alla quale cerca di rispondere il "sistema Caritas"

Milano, dove l'abitare è sempre più difficile

DI PAOLO BRIVIO

Milano è città che quanto più diventa esclusiva, tanto più rischia di diventare escludente. È «la città che ricalifica quartieri e palazzi, che fa spazio all'innovazione e all'eccellenza, che seduce i turisti e gli uomini d'affari», riconosce l'arcivescovo Delpini. E però, intanto, «demolisce le case popolari e costruisce appartamenti a prezzi inaccessibili». Così, scaturisce spontanea una domanda: «Dove troveranno casa le famiglie giovani, il futuro della città? Dove troveranno casa coloro che in città devono lavorare, studiare, invecchiare?». La crescente profondità dei divari socio-economici è sempre più evidente soprattutto quando si parla di diritto all'abitare. Chi oggi può permettersi di abitare, a Milano? Gli affitti medi sono i più alti d'Italia e in continua crescita, negli ultimi due anni del 5%. L'affitto medio per un monolocale si aggira sui 690 euro e quello per un bilocale sugli 870. Sul mercato immobiliare, il costo medio a metro quadro supera i 5.500 euro. Le case popolari sono circa 63 mila, ma ogni anno se ne liberano circa mille, meno del 2% del totale (la permanenza media di una famiglia in una casa popolare è di 40 anni), mentre pendenti giacciono circa 25 mila domande di assegnazione. Sistema sostanzialmente bloccato, insomma; talora viene da pensare che le istituzioni abbiano abdicato alla titolarità della questione abitativa. Insieme al lavoro, la casa è una delle condizioni necessarie per promuovere la dignità di ogni vita umana e la sua autonomia. Durante il periodo del confinamento da Covid, con lo slogan #iorestoacasa, l'abitazione è stata rifugio, scuola, ufficio, piazza (per alcuni prigionie). Per molti, è però nel frattempo diventata fardello insostenibile dal già fragile bilancio familiare. Pandemia, inflazione e costi dell'energia hanno accelerato ed evidenziato il processo di emergenza abitativa che da anni affligge il Paese. In Italia il concetto di abitare è tutto orientato verso la proprietà immobiliare, mentre la locazione rimane una

soluzione residuale. Le politiche abitative degli ultimi decenni hanno determinato una situazione in cui circa il 20% delle famiglie non vivono in una casa di proprietà, e in questo gruppo sociale la condizione di disagio abitativo è assai diffusa. Anche perché, soprattutto quando si è titolari di un affitto non potendo godere di redditi elevati, le spese di gestione della casa rappresentano una quota predominante dei bilanci familiari. La contrazione dei guadagni, dovuta alla pandemia prima e alla guerra poi, ha inizialmente minato la possibilità di utilizzare per altre spese la parte residuale del proprio reddito, poi ha intaccato anche le spese fisse, quasi completamente riferibili alla gestione della casa.

I centri di ascolto e i servizi Caritas

(anzitutto Siloe) possono testimoniare che, a partire dalla pandemia, il calo dei redditi, anche quelli non regolari, ha avuto un impatto devastante sulle condizioni economiche di molte famiglie che avevano un equilibrio precario e fragile, ma pur sempre un equilibrio. Gran parte delle odierne domande di contributo hanno come sfondo la contrazione dei guadagni, ma come concreta concomitanza l'impossibilità di fronteg-

L'abitazione è una delle condizioni necessarie per promuovere la dignità di ogni vita

giare le spese di locazione, le rate dei mutui, le spese condominiali e quelle per le utenze domestiche. L'erogazione di contributi per fare fronte alle difficoltà nel gestire le spese riferibili alla casa, ed evitare di perderla, è molto aumentata negli ultimi due anni. A questo bisogno generico si aggiungono le forme di disagio specifico, relative a particolari gruppi di cittadini e abitanti. Ci sono le crescenti occupazioni di appartamenti sfitti nelle case popolari, spesso in condomini degradati, da parte di Rom, soprattutto rumeni, figlie della disperazione e del racket, generatrici di conflitti sociali. C'è l'estrema precarietà abitativa cui sono costretti molti migranti, che non riescono più a permettersi nemmeno un'abitazione o una stanza in condivisione. C'è naturalmente il popolo dei senza dimora, per i quali le esperienze alternative alle grandi accoglienze istituzionalizzate, con inserimenti tesi all'integrazione sociale in piccole comunità o in appartamenti resi disponibili dall'approccio Housing First, sono sicuramente apprezzabili, ma continuano a rappresentare solo una goccia nel mare del bisogno. Il «sistema Caritas» cerca di dare risposte alla fame generale di case e ai bisogni particolari che si generano in questo panorama. I centri di ascolto, come detto, incrociano ogni giorno il tema del diritto all'abitare, e vi rispondono sostenendo persone e famiglie nei pagamenti di affitti e utenze, oltre che nella ricerca di alloggi, spesso con il coinvolgimento del servizio Siloe (e talora del sindacato Siset). Fondazione San Carlo da 28 anni gestisce circa 300 appartamenti, che affitta a canone concordato a inquilini seguiti, in alcuni casi, da educatori, volontari e dai servizi sociali territoriali; gestisce inoltre il Pensionato Belloni e Casa Fatima, oltre ad aver affidato 3 appartamenti a Caritas per l'accoglienza di persone senza dimora in un progetto Housing First. Alcune cooperative (Farsi Prossimo, Intrecci, SocioSfera) gestiscono infine servizi di housing sociale. È la Milano che, dal basso, cerca di evitare che l'esclusività diventi esclusione: sfida durissima, da affrontare ogni giorno.



QUARTIERI

A NoLo i nuovi locali sfrattano gli abitanti

DI STEFANIA CECCHETTI

Tra le inquietudini elencate dall'arcivescovo nel Discorso di Sant'Ambrogio c'è quella di una città che ricalifica quartieri e palazzi a prezzi inaccessibili, lasciando indietro gli ultimi. L'argomento, più che mai attuale, è stato di recente oggetto di un approfondimento de *Il Segno*, il mensile della Diocesi di Milano. Nel numero di ottobre Dario Paladini, in occasione della visita pastorale di mons. Delpini nel Decanato di Turro, ha raccolto le preoccupazioni di alcuni esponenti delle tante associazioni che costituiscono il tessuto sociale di un territorio che è sempre stato complesso, ma ricco di storia e molto vivace. Ci troviamo tra il massiccio della ferrovia e parte Palmanova, in quello spicchio di città la cui parte più meridionale è stata ribattezzata «North of Loreto», per gli habitué NoLo. Al centro di questo quartiere c'è la multietnica via Padova, dove abitare qualche anno fa era disdicevole, per via del forte degrado del quartiere e della criminalità, oggi invece fa tendenza, per il moltiplicarsi di locali alla moda e la nuova presenza di giovani creativi, galleristi, musicisti e designer. Nulla a che vedere con gli abitanti storici del quartiere, che stanno cominciando a non potersi più permettere di vivere dove sono nati. Dario Paladini riporta la storia di Francesco: «I miei familiari vivono in questa zona dalla fine dell'800 - racconta -. Mia moglie ed io abbiamo dovuto trasferirci a Sesto San Giovanni, perché avevamo bisogno di un appartamento con un locale in più, ormai i prezzi al metro quadro o per l'affitto sono diventati troppo alti». È il fenomeno della «gentrificazione» che, rileva Paladini, «è già avvenuta in altre zone di Milano, basti pensare ai Navigli o all'Isola, e avviene in quasi tutte le grandi città del mondo. Qui a Turro però sta avvenendo ora, è solo agli inizi e proprio le associazioni della zona si sono mobilitate perché il miglioramento dei quartieri, ovviamente auspicabile, non sia a discapito dei più poveri». La città dovrebbe chiedersi in primis cosa significhi ricalificazione. Bastano alcuni negozietti e locali trendy, che tra l'altro arrecano disturbo ai residenti e lasciano una scia di bottiglie e rifiuti in strada ogni mattina dopo? Una vera ricalificazione non dovrebbe piuttosto partire dalle realtà che da tanti anni abitano il quartiere e lavorano per creare connessioni, combattere la povertà, favorire l'integrazione? Realtà come gli Amici del Parco Trotter, B-Cam Cooperativa Sociale, Cooperativa Comin, Villa Palavicini, Associazione di promozione sociale «Fabrizio Casavola» che, riporta Paladini, hanno promosso la petizione «Abitare in via Padova» chiedendo «provvedimenti decisi da parte della Giunta comunale per garantire a tutti l'accesso alla casa risanando l'edilizia pubblica e intervenendo anche sull'abitare privato, come avviene in molte grandi città europee».



Famiglie ucraine a pranzo a Muggiò

La generosa accoglienza è stata possibile grazie alla disponibilità di tante famiglie e alla presenza di alcuni locali parrocchiali liberi

A Muggiò e Gazzada porte aperte per gli ucraini

DI CLAUDIO URBANO

Case parrocchiali libere, ma soprattutto comunità pronte ad accogliere. Sono questi gli ingredienti che lo scorso marzo hanno permesso a tante famiglie ucraine di trovare un'ospitalità immediata, scappando dalla guerra nella propria patria. «Abbiamo subito risposto all'appello del Papa», ricorda Daniela Sanvito, che parla a nome di tutta l'associazione «Madre della Misericordia» di Muggiò (MB). Qui la «Casa della carità», ricavata in quella che era la canonica del parroco, dal 2019 ospita donne in situazioni di difficoltà, coi loro bambini. Al piano terra opera la San Vincenzo, poi ci sono spazi per il corso di italiano e al-

tre attività. Qui hanno trovato alloggio due famiglie; con le altre ospitate in appartamento e in affitto, la comunità Madonna del Castagno di Muggiò è arrivata ad accogliere 30 nuclei familiari con 42 minori, mentre ora le famiglie rimaste sono 14. «Da poco le abbiamo incontrate tutte singolarmente: cinque di loro pensano di restare in Italia, soprattutto chi ha trovato lavoro e chi ha i figli che si sono integrati a scuola; per le altre c'è l'incognita di quando poter tornare». Stesso modello di accoglienza nella comunità pastorale Santa Teresa Benedetta della Croce di Gazzada-Schianno (Varese), che raccoglie anche i paesi di Lozza e di Morazzone: qui erano due le case parrocchiali disponibili, ma

si sono fatte avanti anche una ventina di famiglie offrendo ospitalità. Non c'è solo l'alloggio, l'accoglienza è fatta della risposta a tante necessità: «Oltre alle utenze e alla spesa alimentare, con la nostra raccolta fondi e i soldi inviati da Caritas ambrosiana, d'accordo con il Comune abbiamo fatto in modo che una mediatrice ucraina collaborasse con le scuole frequentate dai ragazzi: è un punto di riferimento fondamentale», sottolinea don Stefano Silipigni, parroco a Gazzada. E poi ancora le biciclette donate ai ragazzi, i computer donati da un'importante azienda informatica della zona. Ed anche il contributo degli stessi ucraini: uno di loro, medico, ha aiutato a capire quali farmaci italiani corri-

spondessero a quelli ucraini, spiega don Stefano. Spostandosi di nuovo a Muggiò, qui ormai da alcuni anni la comunità sostiene le attività caritative con la raccolta «Di famiglia in famiglia», attraverso cui ogni due mesi ciascuno dona una somma che va dai 5 ai 200 euro. «Ora, per le famiglie ucraine, la comunità sostiene l'affitto di quattro appartamenti, 3 mila euro in totale», fa i conti Sanvito, che fa il punto della situazione con spirito pragmatico: «Ciò che stiamo facendo ci sta già impegnando molto, e a volte ci chiediamo: fino a quando dovremo continuare? Però, fin che c'è la necessità, si va avanti». «D'altra parte, - prosegue - le famiglie sono tutte molto rico-

noscenti; e se qualcuna ha deciso di restare in Italia, tutto sommato vuol dire che hanno trovato una bella accoglienza». A Gazzada, don Stefano non usa giri di parole per spiegare cosa abbia portato la sua comunità ad aprire le porte: «C'è anche qualche famiglia che non è legata alla parrocchia, ma la maggior parte di chi ha dato una mano vive i valori della fede. Il messaggio del Vangelo ha fatto il suo effetto; o almeno, l'appello all'accoglienza ha trovato un terreno già dissodato». Un'accoglienza che ha dunque radici profonde nella comunità: «Essere già in relazione con altri - ne è convinto don Stefano - predispongono anche a lasciarsi coinvolgere, e a fare la propria parte».

Vivere la Proposta pastorale
di Cristina Conti

Romite ambrosiane, amore per il crocifisso e il lavoro



Preghiera e lavoro. Sono questi i due momenti fondamentali della vita delle Romite ambrosiane del Sacro Monte di Varese. Il monastero dell'Ordine di Sant'Ambrogio ad Nemus risale al XV secolo e si trova sul monte sopra Varese. Secondo un'antica leggenda, nel 389 sant'Ambrogio vi avrebbe debellato l'eresia ariana. Verso la metà del 1400 presso il santuario alcune eremite conducevano una vita interamente dedicata al Signore: ciò che le univa era la meditazione della passione di Gesù e l'amore per il Crocifisso. «Questa è la nostra spiritualità: l'elemento più importante che attingiamo da loro. La nostra giornata è fatta anche di lavoro che non deve essere considerato

altro rispetto alla preghiera, ma in una unità armoniosa in cui ogni cosa è collocata nel tutto. Siamo monache contemplative, ma lavoriamo, nella serena consapevolezza che il lavoro non è estraneo alla contemplazione: se vissuto nel modo giusto, ne è un elemento», spiegano dalla Comunità delle Romite ambrosiane. Anche se per loro è un mezzo di sostentamento, non tutto è fonte di guadagno e alcune monache sono impegnate in cucina o in infermeria. «Tenerlo presente è importante perché ci aiuta a comprendere che il lavoro non è per il guadagno, ma per la vita. In una società come la nostra questo vuol dire affermare il primato della persona umana su ogni altra realtà, che deve essere

posta al suo servizio», aggiungono. Il monastero è come un piccolo paesino, in cima alla montagna, aggrappato alla roccia, costruito nei secoli in modo pittoresco, sregolato, con scale, salite e discese dappertutto. «Coltiviamo gli orti rubati alla roccia e abbiamo qualche animale da stalla. Così possiamo lavorare il latte, produrre burro e formaggi. Scopriamo ogni giorno quanto la natura sia scuola di contemplazione e fonte di meditazione, per chi ha lo sguardo attento e sa cercare e scoprire ovunque segni», precisano. Oltre a queste attività c'è anche un laboratorio di restauro. Per quanto riguarda la preghiera, fin dalla sua nascita il monastero

segue il rito ambrosiano. «Questo ci unisce profondamente al vescovo, ai sacerdoti e a tutto il popolo ambrosiano, perché è l'azione liturgica la sorgente della comunione ecclesiale», aggiungono. Il Centro di spiritualità è annesso al monastero. Qui chi desidera può venire a vivere qualche giorno o anche solo qualche ora di preghiera, di silenzio e di riflessione, condividendo con la comunità monastica alcune celebrazioni liturgiche (lodi, Messa, ora media e vesperi) in rito e canto ambrosiano che si svolgono nella chiesa della Trasfigurazione. «In questo modo noi monache di clausura intendiamo vivere lo spirito di accoglienza che già

muoveva le prime romite, le beate Caterina e Giuliana, nell'assistenza e nella carità verso i pellegrini. Ai fratelli offriamo la possibilità di un incontro con Dio. I nostri ospiti sono aiutati dalla presenza discreta della nostra comunità e dal clima di essenzialità e di silenzio che trovano nella casa», spiegano. L'edificio comprende la Chiesa, camere singole e doppie dotate di servizi, una biblioteca, una sala conferenze, spazi per riunioni, il refettorio, alcuni cortili e una terrazza. Non è fissata alcuna retta per il soggiorno: «In spirito di condivisione fraterna, chiediamo tuttavia che ciascuno lasci un'offerta secondo le proprie possibilità, per permetterci di continuare questo servizio», precisano.

Domenica 18 dicembre la parrocchia salesiana di Sant'Agostino a Milano ricorda il venerabile Attilio Giordani nel 50° anniversario della morte. Alle 18.30 la Messa con l'arcivescovo



Il venerabile Attilio Giordani (al centro) sarà ricordato domenica 18 dicembre in occasione del 50° della sua morte



Fiammetta Borsellino

Fiammetta Borsellino incontra gli studenti

Martedì 13 dicembre, alle 10, Fiammetta Borsellino, figlia del magistrato Paolo Borsellino, incontrerà 2.300 studenti di tutta Italia, per testimoniare l'importanza di volgere la propria vita a favore del bene e della giustizia. Con lei, sul palco del Teatro Arcimboldi di Milano, Lucilla Andreucci, referente del coordinamento provinciale di Milano di Libera, la rete di associazioni, cooperative sociali, movimenti e gruppi, scuole, sindacati, diocesi e parrocchie, gruppi scout, coinvolti in un impegno non solo "contro" le mafie, la corruzione, i fenomeni di criminalità e chi li alimenta, ma anche "per": per la giustizia sociale, per la ricerca di verità, per la tutela dei diritti, per una politica trasparente, per una legalità democratica fondata sull'uguaglianza, per una memoria viva e condivisa, per una cittadinanza all'altezza dello spirito e delle speranze della Costituzione.

19 luglio 1992, Palermo: sono passati 30 anni da quell'afosa domenica di luglio che passò alla storia come «la strage di via D'Amelio». Un'automobile imbottita di esplosivo provocò una strage, sei le vittime: il magistrato Paolo Borsellino e cinque agenti della scorta. Una tragica sorte purtroppo già decretata, anche con il tacito consenso di poteri forti vicini alle istituzioni.

In occasione del trentesimo anniversario della strage, il Centro Asteria invita le scuole secondarie di I e di II grado di tutta Italia a partecipare all'incontro «Per amore della verità». Gli studenti hanno accolto l'invito: presso il Teatro Arcimboldi alcuni arriveranno dalle regioni del nord Italia, altri collegandosi in diretta streaming dalla Toscana, dal Trentino-Alto Adige, dalla Liguria e dalla Sicilia.

A distanza di tanti anni sono ancora molti gli interrogativi rimasti aperti. All'epoca della strage Fiammetta Borsellino aveva solo 19 anni. Prima di quel momento non aveva mai realmente temuto per la sua vita e per quella dei suoi familiari. Conduceva una normale vita da adolescente. Dopo la morte del padre, colpita da un così grande dolore, desiderò soltanto di allontanare i riflettori dalla sua vita; iniziò a lavorare presso il Comune di Palermo con mansioni impiegate, smettendo di essere «la figlia del magistrato ucciso».

Tuttavia, dopo poco più di 15 anni, Fiammetta sentì forte l'urgenza di agire per il bene della comunità, dando il suo contributo di impegno e testimonianza: la sua storia, la tragica scomparsa del padre e le difficoltà vissute dalla sua famiglia potevano essere il propulsore di un cambiamento radicale all'interno della società italiana. Da allora ha deciso di dedicarsi totalmente alla lotta contro le mafie, battendosi per restituire giustizia alle vittime, affinché la verità venga alla luce e gli ideali di chi perse la vita «possano continuare a camminare sulle gambe di altri uomini». Attraverso la missione che fu anche del padre, parlare con i ragazzi, incontrarli nelle scuole, partecipando a eventi a loro dedicati per educarli alla scelta della legalità e del bene, ha deciso di dedicare la sua vita alle giovani generazioni, perché da loro dipende il futuro del nostro Paese. Info: www.centroasteria.it.

DI GIOVANNI CONTE

Nel 50° anniversario della morte del venerabile Attilio Giordani, domenica 18 dicembre la sua parrocchia di Sant'Agostino a Milano (via Copernico) lo ricorda alle 10 nella Santa Messa presieduta dal Giuliano Giacomazzi, Ispettore dei Salesiani, e alle 18.30 nella Santa Messa presieduta dall'arcivescovo di Milano, monsignor Mario Delpini. Di Giordani si ricorda soprattutto l'attività nell'oratorio salesiano di Sant'Agostino, come educatore nello stile di don Bosco. Un laico impegnato che ha anticipato profeticamente la presenza del laicato promossa dal Concilio Vaticano II. Giordani nacque a Milano il 3 febbraio 1913 in una famiglia semplice e unita, di profonde convinzioni religiose. Dopo le elementari si iscrisse alla scuola tecnica, iniziò a lavorare a 16 anni e - ormai adulto - fu assunto alla Pirelli. La sua vera scuola fu però l'oratorio parrocchiale di Sant'Agostino retto dai Salesiani, grazie ai quali conobbe don Bosco e ne acquistò lo spirito: animatore geniale e catechista preparatissimo, si contraddistinse sempre per la vivacità educativa e il valore della sua testimonianza. Chiamato nel 1934 al servizio militare, durante la guerra fu impegnato sul fronte greco-albanese e in Francia. Si era intanto fidanzato con Noemi Davanzo, conosciuta in oratorio e impegnata nel servizio educativo, a cui lo legò una profonda comunanza di intenti. Il 6 maggio 1944 si sposarono e dalla loro unione nacquero Piergiorgio, Maria Grazia e Paola. Giordani fu marito e padre presente, ricco di grande

Un educatore come don Bosco

fede e serenità, in una voluta austerità e povertà evangelica a vantaggio dei più bisognosi.

Aderente all'Azione cattolica, nel 1957 entrò a far parte dell'Associazione dei Salesiani Cooperatori. Nel 1962 un primo infarto lo costrinse a una lunga convalescenza, ma non ne frenò l'impegno apostolico e lo slancio missionario. Alla soglia dei sessant'anni, infatti, decise di condividere con la moglie l'esperienza dei figli per un periodo di volontariato missionario in Brasile con l'Operazione Mato Grosso. Più volte aveva detto: «La morte ci deve trovare vivi». Il 18 dicembre 1972, a Campo Grande (Brasile), nel corso di una riunione fu stroncato da un nuovo infarto. La sua salma, trasportata in Italia, riposa ora nella Basilica di Sant'Agostino a lui tanto cara. La causa di beatificazione l'ha per ora portato al titolo di Venerabile.

«Quasi ogni mattina, attraversando la Basilica di Sant'Agostino per aprire le porte d'ingresso, non manco di fare un salutinello a "Gior-datt", come si era affezionato a soprannominarlo negli anni del ser-

vizio militare il Venerabile Attilio - scrive don Virginio Fossati, parroco di Sant'Agostino, nell'editoriale del bollettino parrocchiale -. Forse potrà sembrarvi strano, ma da quando sono stato nominato parroco qui a Sant'Agostino ho preso ad affezionarmi a lui. In quei primi giorni del mio servizio, preoccupato per il futuro e per la mole di lavoro, mi consultai con il mio padre spirituale comunicandogli le mie ansie. Lui mi disse: "Non darti pena. Attilio veglierà su di te". Lo sperimento quotidianamente». Dopo la Messa celebrata dall'arcivescovo, in parrocchia sarà inaugurata una mostra. Altri eventi in ricordo di Giordani sono in programma il 29 gennaio (una rappresentazione teatrale, alle 15.30 nel Teatro Sales), il 14 marzo (la Scuola genitori sulla spiritualità coniugale dei Giordani, alle 18.45 nell'Auditorium Don Bosco) e il 26 marzo (un convegno degli ex allievi e amici in oratorio). La parrocchia ha promosso anche la pubblicazione di un opuscolo su Giordani, edito da Velar.

ARCIVESCOVO

Con gli adolescenti di Cornaredo

Continua il dialogo tra l'arcivescovo e gli adolescenti ambrosiani. Un nuovo appuntamento è in programma lunedì 12 dicembre, a partire dalle 19.45, nell'oratorio San Giovanni Bosco di Cornaredo (piazza Aresi 1), dove sono attesi i ragazzi del Decanato. Dopo la cena si svolgerà un momento di preghiera in una cappellina dell'oratorio recentemente rimessa a nuovo dagli educatori, coordinati dal vicario parrocchiale don Daniele Battaglion, che verrà inaugurata nell'occasione. La serata sarà ispirata ai contenuti della Proposta pastorale «Kyrie, Alleluia, Amen» e dalla lettera «Parla con Dio. Chiamare il Padre nella preghiera», scritta dall'arcivescovo agli adolescenti. Altri incontri decanali sono previsti nei primi mesi del 2023.

Centro Stoà, serata sul perdono

Mercoledì 14 dicembre, alle 21, il Centro giovanile Stoà di Busto Arsizio (Varese) ospiterà il dottor Paolo Iervese, psicologo e psicoterapeuta, docente del locale Liceo Crespi, con un baccellierato in Teologia. Con la sua esperienza, a cavallo tra la teologia e il mondo clinico, guiderà i presenti in un percorso attraverso il peccato, il senso di colpa e la forza del perdono. Al centro dell'incontro di formazione sarà la relazione con l'Altro, allo scopo di riflettere su quanto queste tematiche possano influenzare le scelte delle persone e il loro modo di stare insieme. L'incontro è pensato per i giovani dai 18 ai 30 anni ed è inserito nella rassegna di «Dialogando», una serie di incontri a scopo edu-



Un incontro al Centro Stoà

cattivo miranti ad accrescere il dialogo e la riflessione personali e collettive su tematiche di stampo psicologico. Con questi eventi, pensati e organizzati dai giovani volontari del Centro giovanile Stoà, si intende stimolare, interrogare e rendere più consapevoli tutti coloro che sono interessati ad approfondire la conoscenza di

se stessi e del mondo in cui viviamo.

L'incontro si inserisce inoltre nelle proposte dei «Mercoledì sera per i giovani»: ogni mercoledì infatti, Stoà apre le porte a iniziative per i giovani del Decanato e non solo, con occasioni di incontri spirituali, di preghiera o di approfondimento culturale. Con l'incontro «Peccato e senso di colpa: i luoghi della negazione dell'altro», grazie all'intervento di un professionista, si intende quindi offrire uno sguardo più profondo su tematiche che fanno parte sia della vita spirituale, sia dell'esperienza umana. Iscrizioni online. Info: Centro Giovanile Stoà (via Tettamanti 4, Busto Arsizio); segreteria@stoabusto.it; www.stoabusto.it.

Il «Kaire» tra i mosaici biblici a Morsenchio



L'arcivescovo durante il Kaire a Morsenchio

Continua in Avvento il «Kaire delle 20.32», momento quotidiano di preghiera proposto dall'arcivescovo. Ogni sera alle 20.32 fino al 23 dicembre sul portale diocesano www.chiesadimilano.it, sui canali Youtube, Facebook e Instagram della Diocesi, su Radio Marconi e - alle 23.30 - su Tele-nova (canale 18 del digitale terrestre). Nell'anno in cui mons. Delpini ha scelto di focalizzare la Proposta pastorale sulla preghiera, l'iniziativa assume significati ulteriori. Gli interventi danno inoltre un'attenzione particolare al tema della pace: ogni sera c'è un riferimento specifico a un luogo - in Italia o nel mondo - dove sussistono situazioni di violenza. Inoltre l'arcivescovo propone in ogni appun-

to un'intenzione di preghiera per le vocazioni. Le meditazioni sono realizzate presso alcune famiglie e in alcuni altri luoghi significativi della Diocesi (per esempio la cappella di un luogo di cura e quella di un istituto penitenziario). Da questa sera le parole dell'arcivescovo giungeranno dalla cappellina dell'oratorio San Giovanni Bosco della parrocchia della Beata Vergine in Morsenchio, nel Decanato Forlanini, alla periferia sud-orientale di Milano. Qui, infatti, a partire dal 2008 l'intera comunità è stata coinvolta nella realizzazione di mosaici a tema biblico ispirati all'arte di padre Marko Ivan Rupnik, gesuita, artista e teologo, le cui opere sono oggi presenti nelle chiese di tut-

to il mondo. «Una parrocchia di periferia è un luogo molto adatto per realizzare mosaici fatti da bambini e ragazzi, catechiste, giovani e genitori che hanno lavorato insieme, in questi anni, ognuno con le proprie capacità e creatività - spiega il parroco, don Giuseppe Facchini -». Il tutto con materiale di scarto e di recupero, che da solo sarebbe da buttare. «Già la realizzazione dei mosaici descrive la bellezza e la forza spirituale di una comunità - aggiunge -. Avere nella nostra parrocchia queste opere fatte dal popolo di Dio è il dono stupendo che condividiamo e vogliamo far passare a coloro che qui vengono educati, perché certe "immagini" rimangono nella memoria del cuore per tutta la vita».

VERSO IL NATALE

Un momento di sosta spirituale per i docenti

In prossimità del Natale, il Servizio per la pastorale scolastica della Diocesi ripropone ai docenti un momento di sosta nel quale offrire loro quel nutrimento culturale e spirituale che essi sono chiamati a dispensare ai propri studenti. Il lavoro dell'insegnante, infatti, è un continuo tentativo di ricordare la cultura e la vita: da una parte, trasmettendo agli alunni le parole con le quali imparare a dirsi, inventarsi e orientarsi nel mondo; dall'altra, mostrando come proprio le vicende quotidiane, le fatiche e gli entusiasmi della crescita rendano attuale e significativa l'eredità del passato.

I credenti alimentano la loro fede dentro questo intreccio di cultura e vita: tutti abbiamo bisogno di rinsaldarlo, anche chi lo fa di mestiere. Per questo l'iniziativa diocesana è pensata come un piccolo regalo a tutti i docenti: l'occasione di dedicare un'oretta a rifocillarsi tra parole, arte e musica per rinnovare il gusto del proprio compito e ritrovare nel Natale imminente il senso del proprio tempo. Quest'anno sarà anche l'occasione di ascoltare don Mario Antonelli, da poco nominato vicario episcopale per la pastorale scolastica. Nell'intento di raggiungere tutti, in un territorio vasto e tra impegni molteplici, l'incontro sarà disponibile online, su www.chiesadimilano.it e sul canale YouTube della Diocesi, a partire da giovedì 15 dicembre alle ore 18.

Avvento 22

Nella quinta domenica d'Avvento l'omelia dell'arcivescovo ribadisce che ciò che ci rende tutti fratelli non è un «sogno», ma la promessa che chiede di essere creduta

Parola che apre nuovi orizzonti



San Giovanni Battista annuncia la venuta del Messia, di Pier Francesco Mola (1640 circa), National Gallery, Londra

DI MARIO DELPINI *

Che tutti siano fratelli, che tutti abbiamo la stessa dignità, che tutti abbiamo diritto ad essere felici, può essere la speranza che rende viva la storia, che convince a unire le forze per realizzare insieme il grande progetto. Tuttavia serpeggia un grande scetticismo tra la gente del nostro tempo. Ne abbiamo viste troppe di guerre, di stragi, di divisioni. No, gli uomini non possono essere tutti fratelli. C'è seme di discordia che segna la storia umana fin dal principio quando Caino uccise suo fratello e da allora non c'è pace sulla terra. Oggi alcuni dicono: non avrei mai pensato di vedere ancora la guerra così da vicino, eppure ecco, proprio in Europa, proprio tra popoli che partecipano della stessa cultura, tradizione religiosa, proprio in quella terra da cui vengono tante persone servizievoli, dedicate ad assistere anziani e malati di casa nostra, proprio là s'è scatenata la guerra.

Quelli che dicono così forse non hanno seguito le vicende di tanti Paesi del mondo dove la guerra è radicata come una tragedia senza tempo. Ad ogni modo tutti coloro che contano le guerre e che seguono le notizie del giorno si convincono presto: fratelli tutti? No, è solo un sogno. Un bel sogno, ma solo un sogno. Tutti vissero felici e contenti e la conclusione delle favole di fate e di eroi, non il racconto di una storia umana. Ci sono sempre stati e ci sono in ogni tempo e in ogni luogo uomini e donne di buona volontà che non sono disponibili per lo scorgimento. Sono convinti che gli uomini e le donne possono vivere insieme senza farsi del male, aiutandosi in ogni cosa. La fraternità universale non è una utopia da lasciare ai sognatori, è invece una conquista possibile: non è facile e molti fallimenti della storia lo documentano, ma non è impossibile. Bisogna studiare le vie, bisogna unire le forze disponibili e possiamo farcela ed è bello mettersi all'opera!

Bisogna cercare quello che è comune, quello che può unire. Alcuni hanno pensato e pensano: tutti gli uomini e le donne sono esseri ragionevoli. La ragione unisce. Basterebbe essere ragionevoli e tutti possono riconoscersi come appartenenti alla stessa umanità, incontrarsi e intendersi.

Ma purtroppo è già difficile incontrarsi, figuriamoci poi intendersi. E presto la fraternità (*fraternité*) fondata sulla ragione si è rivelata insopportabile. E gli essere ragionevoli si sono presto divisi e opposti gli uni agli altri: «Io ho più ragione di te!». Alcuni hanno pensato e pensano: tutti hanno bisogno di mangiare, di abitare, di vestirsi. Lo sviluppo economico, la produzione di beni di consumo, la creazione di un grande mercato dove tutti possono vendere e comprare, questo può unire gli uomini e convincerli di essere fratelli, perché possono sedere alla stessa mensa e godere dei beni venduti e comprati. Ma purtroppo appena il grande mercato è stato inaugurato invece che sedersi alla stessa mensa sono cominciate le discussioni e i litigi: «Io ho più fame di te!».

C'è una rivelazione che apre orizzonti nuovi, promettenti. C'è una rivelazione che non è frutto del buon senso ingenuo. C'è una rivelazione che smentisce lo scetticismo esperto che traggono dalla storia umana motivi di rassegnazione. C'è una parola che rivela la radice profonda della fraternità e la via promettente per costruirla. Tutti sono fratelli, uomini e donne di ogni nazione e di ogni popolo, di ogni condizione e in ogni situazione.

Tutti sono fratelli perché la vita è per tutti un dono che viene da Dio, tutti sono radunati dalla verità di Dio che viene da Gesù. La rivelazione di Gesù non è una favola scritta per consolare l'umanità che disperava di se stessa quando visita la storia che ha scritto e vi trova macerie e desolazione: la rivelazione di Gesù è la via percorsa da Gesù sulle strade degli uomini per mostrare come si possa vivere amando, amando sempre, amando tutti, amando fino alla fine. Nella storia di Gesù giunge a tutti coloro che sono disponibili la grazia e la verità. E la verità è questa: tutti sono amati, tutti sono chiamati, tutti sono attesi. Tutti. Ciò che ci rende tutti fratelli è la grazia che ci chiama, è la promessa che chiede di essere creduta: non una conquista, non un'illusione, ma la vocazione offerta alla libertà chiamata a seguire la via di Gesù. Coloro che si fidano della promessa si mettono in cammino: non rinunciano alla ragione, propongono una ragione che sia anche amore, speranza, compassione; non sottovalutano le condizioni materiali, il cibo, il vestito, la casa, propongono uno scambio di doni, un modo di interpretare il mercato che sia più che un commercio di cose, la genialità di ascoltare e condividere il significato delle cose, cioè la loro vocazione ad essere dono.

* arcivescovo

«Colui che viene dopo di me è avanti a me»

Il dito puntato di san Giovanni Battista, come nel dipinto di Pier Francesco Mola, ci guida fino a Gesù: ma bisogna sapere dove guardare...

Il Battista è un uomo destinato a stare con il dito puntato. Almeno così lo hanno raffigurato generazioni e generazioni di artisti, nel corso dei secoli, che hanno cercato di rappresentare in maniera semplice e immediata l'essenza dell'annuncio del Precursore: «Ecco l'Agnello di Dio che toglie il peccato del mondo». Anche nel brano evangelico di questa quinta domenica d'Avvento san Giovanni proclama a gran voce: «Era lui che io dissi: Colui che viene dopo di me è avanti a me, perché era prima di me». E infatti, seguendo quel famoso dito puntato, nel dipinto di Pier Francesco Mola ecco apparire sullo sfondo, sul margine destro, una piccola figura, solitaria e apparentemente modesta: ma è proprio lui, Gesù, il Cristo, il Messia. Originario del Canton Ticino, e per questo nota i contemporanei come «il Ticinese», Mola era cresciuto a Roma, dove suo padre era architetto nella fabbrica di San Pietro. Nell'Urbe, ma anche viaggiando per l'Italia, tra Bologna e

Venezia, ebbe la possibilità studiare vari maestri e tendenze, così che sviluppò una pittura eclettica dove si ritrovano gli accenti di Poussin e del Guercino, di Albani e del Domenichino, ma rielaborati in uno stile originale. Come si vede anche in questa tela realizzata attorno al 1640, oggi conservata alla National Gallery di Londra. Dove il Battista parla a una piccola folla, con gli uomini dall'aria un po' perplessa e la donna - una mamma con al collo un pargolo - che si allunga a vedere chi indica la mano stesa di san Giovanni. Chissà se il suo sguardo, come ricorda un noto aforisma, sta andato veramente oltre il dito, fino a incontrare quello di Gesù... Intanto il bambino in braccio alla madre ci guarda, di sottocchi. E ci ricorda altre importanti parole che ci sono state rivolte: «Se non vi convertirete e non diventerete come i bambini, non entrerete nel regno dei cieli».

Luca Frigerio

DIRETTA WEB

Oggi alle 17.30 Delpini in Duomo: domenica prossima celebrazione presso la Fondazione Don Gnocchi

Oggi, nella quinta domenica dell'Avvento ambrosiano, l'arcivescovo, monsignor Mario Delpini, presiede la celebrazione eucaristica vespertina in programma nel Duomo di Milano alle 17.30. La celebrazione potrà essere seguita in diretta sul portale diocesano www.chiesadimilano.it e sul canale youtube.com/chiesadimilano. Il prossimo 18 dicembre, domenica dell'Incarnazione e ultima domenica dell'Avvento ambrosiano, l'arcivescovo celebrerà una Santa Messa alle ore 10 nella chiesa dell'Istituto Palazzolo Fondazione Don Gnocchi di Milano (via Palazzolo 21), in occasione del tradizionale incontro pre-natale aperto a una rappresentanza dei responsabili, operatori e ospiti dell'Istituto.

APPUNTAMENTI

Messa prenatalizia per gli universitari

Come da tradizione ormai consolidata e molto apprezzata, la Pastorale universitaria diocesana invita gli studenti universitari e quanti sono impegnati nelle Università della città di Milano (docenti, personale tecnico-amministrativo...) a partecipare alla Santa Messa prenatalizia, in programma martedì 13 dicembre, alle 18, nella basilica dei Santi Apostoli e Nazaro Maggiore a Milano (piazza San Nazaro, 5): un'occasione per prepararsi comunitariamente ad accogliere la venuta nel mondo di Gesù, per pregare insieme e per vivere nel migliore dei modi gli ultimi giorni del tempo d'Avvento. Prima della celebrazione (a partire dalle 17.15) i cappellani universitari saranno presenti e disponibili a confessare quanti lo vorranno. Info: tel. 0362.647307.



Oggi concerto al Beato Angelico

Oggi, alle 17.30, presso la chiesa della Trasfigurazione alla Fondazione Scuola Beato Angelico a Milano (via San Girmignano, 19) si terrà il Concerto di Avvento, con la partecipazione del maestro Claudio Cardani all'organo e del Coro Femminile della Fondazione Milano per la Scala, guidato dal maestro Margherita Tomasi. In programma: *Rorate caeli; Preludio, fuga e ciaccona, BuxWV 137 di Dietrich Buxtehude; Veni redemptor gentium; Improvisazione organistica sul tema Veni redemptor gentium*. Il concerto sarà seguito, alle 18.30, dalla Santa Messa, presieduta da monsignor Luca Bressan, vicario episcopale per la Cultura, la carità, la missione e l'azione sociale. Per informazioni: tel. 02.48302854; scuolabeatoangelico.it.



Note d'organo per la pace

Le parole di papa Francesco per la pace e le note dell'organo accompagnano verso la festa della Natività di Gesù. È la proposta del Concerto di Natale organizzato da alcune associazioni ecclesiali e culturali milanesi: l'Azione cattolica ambrosiana, Il Sicomoro, In dialogo cultura e comunicazione e la Fondazione ambrosiana attività pastorali. L'appuntamento si tiene venerdì 16 dicembre alle 19 presso un gioiello dell'arte del centro città: la chiesa di Sant'Antonino Abate. Il suono dell'organo accompagnerà la lettura di brani del Messaggio del Papa per la Giornata mondiale della pace del 1° gennaio 2023. Alla consolle si alterneranno Carlo Borghetti e Giulio Gianni. Il concerto è a ingresso libero con raccolta di offerte per le attività di *Resq People Saving People*, Ong che si occupa del soccorso in mare dei migranti.



Musica benefica in San Carlo

Come da tradizione, anche quest'anno la parrocchia di San Carlo al Corso a Milano (piazza San Carlo) propone un Concerto di Natale: l'ingresso è libero, con lo scopo di raccogliere fondi e offerte da utilizzare per le varie opere parrocchiali e missionarie. Il Concerto avrà luogo giovedì 15 dicembre, alle ore 21.15. La Corale polifonica Nazariana, diretta dal maestro Lucio Nardi, eseguirà cinque mottetti sacri (di Johann Sebastian Bach, Javier Busto, Karl Jenkins, Gabriel Fauré e Roberto Hazon) e il *Te Deum* di Franz Joseph Haydn. All'organo il maestro Pierpaolo Bordini. Per informazioni visitare il sito: www.sancarlocorso.it.

Fiaccolina
di Ylenia Spinelli**Con la pecora smarrita, verso la gioia del Natale**

Gesù viene sempre a cercarci, anche quando facciamo di testa nostra e non lo ascoltiamo. È questo, in sintesi, il messaggio della parabola della pecora perduta, raccontata nel fumetto di dicembre di *Fiaccolina*, il mensile per ragazzi a cura del Seminario di Milano. Dal racconto per immagini si passa alla riflessione su quel buon pastore, che è Gesù, disposto ad abbandonare le novantanove «pecore giuste» per andare a cercare la pecora che si era smarrita e poi mettersela in spalla e fare festa con gli amici, dopo averla ritrovata. Nelle pagine centrali ci sono i commenti ai Vangeli delle domeniche che precedono e seguono il Natale, con la proposta di preghiere, video e laboratori per approfondire la comprensione della Parola di Dio. La rubrica su «Le forme della preghiera» si

sofferma sull'Adorazione eucaristica e la Visita al Santissimo Sacramento, suggerendo l'atteggiamento giusto da tenere nel dialogo silenzioso davanti al mistero della Pasqua di Gesù.



Anche su questo numero non mancano le pagine dedicate a tempo libero, con i giochi, la proposta di un film (*The rescue*, sul salvataggio dei ragazzi di una squadra di calcio thailandese rimasti intrappolati con il loro allenatore, nel 2018, in una grotta labirintica) e di alcuni spettacoli teatrali per tutta la famiglia, a tema natalizio. Per ricevere *Fiaccolina* contattare l'ufficio del Segretario per il Seminario a Venegono, tel. 02.8556278, mail: segretario@seminario.milano.it. Per presentare il proprio gruppo chierichetti sulle pagine di *Fiaccolina*, inviare foto e testo a mochi@seminario.milano.it.

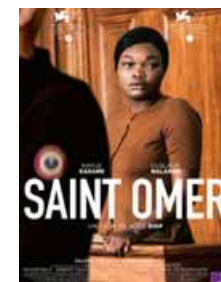
Parliamone con un film
di Gabriele Linguardi

Regia di Alice Diop. Con Kayije Kagame, Guslagie Malanga, Valérie Dréville. Genere: Drammatico. Francia (2022) Distribuito da Medusa.

Dopo una brillante carriera nel documentario la regista Alice Diop approda alla sua prima opera di finzione con la mano di una regista pienamente matura. Tutto il valore di *Saint Omer* è racchiuso nel modo in cui inquadra le due protagoniste: una docente di letteratura che sta scrivendo un volume sulla figura di Medea al giorno d'oggi e una donna, processata (proprio come nel mito) per avere ucciso la propria figlia. Non c'è mai un loro scambio di battute, eppure tutto il film è costruito su un dialogo tra le due, fatto solo attraverso gli sguardi. Laurence Coly, rea confessata, viene proclamata innocente dalla difesa. Eppu-

«Saint Omer»: quando il (pre)giudizio rischia di prevalere sulla giustizia

re il punto non è accertare i fatti, scoprire il colpevole, bensì capire le ragioni del terribile gesto. Al banco degli imputati di *Saint Omer* c'è una figura che si erge colta e razionale come la modernità (e la giuria) chiede, salvo poi discendere drasticamente nelle superstizioni e nel mito. Statuaria come una divinità pagana, fragile come una persona vera, Laurence Coly confessa il suo dramma e affida al film una riflessione sulla solitudine dell'immigrazione, sulle fragilità umane e soprattutto sulla maternità. È quest'ultima che entra nel profondo di Rama, la scrittrice che la ascolta, instaurando un legame invisibile che diventa interrogativo coinvolgente per lo spettatore.



Saint Omer non è una visione semplice, eppure raramente il cinema contemporaneo ha saputo esprimere una posizione così complessa e non giudicante rispetto a temi così scottanti. Con una messa in scena essenziale, calibrata fino all'ultima sfumatura di colore (si osservi come viene ripreso il colore della pelle), Alice Diop ci mette in giuria. Seduti al cinema come in un'aula di tribunale, a farci la nostra idea sui personaggi. Un ultimo, inquietante, sguardo distruggerà ogni (pre)giudizio e farà uscire dalla sala sfiniti, eppure profondamente smossi nel nostro irrigidito senso di giustizia. **Temi: maternità, immigrazione, solitudine, depressione, donne, povertà, giustizia.**

QUESTA SERA**Vecchioni in concerto per l'Osf**

Roberto Vecchioni

Roberto Vecchioni in concerto per offrire sostegno ai più bisognosi. Oggi al Conservatorio Giuseppe Verdi di Milano (via Conservatorio 12), dalle 21, il cantautore milanese si esibisce nel tradizionale concerto di Natale organizzato da Opera San Francesco (Osf), la realtà di accoglienza e aiuto gratuiti che dal 1959 a Milano costituisce un punto di riferimento per i poveri. Uno spettacolo speciale, data straordinaria dell'«Infinito Tour» di Vecchioni, che tiene insieme musica, parola e immagine, tra echi letterari e riflessioni sui grandi temi dell'amore, del sogno, dell'esistenza, del dolore e della felicità. Lo show prevede infatti una prima parte dedicata ai brani dell'ultimo album, *L'infinito*, che racconta le storie di personaggi accomunati dallo stesso amore per la vita - da Alex Zanardi a Leopardi - e la seconda che lascia spazio ai grandi classici del suo repertorio. L'intero ricavato del concerto sostiene i servizi che ogni giorno Opera San Francesco per i poveri offre gratuitamente alle persone in condizioni di forte disagio sul territorio milanese: dalle mense alle docce, dall'ambulatorio medico al guardaroba. Solo nel 2021 Osf ha offerto 623.423 pasti caldi (quasi 2.300 al giorno). Biglietti da 15 a 60 euro. Info e prevendita: biglietteria@aragorn.it.



L'allestimento della mostra in corso a Palazzo Reale a Milano con i calchi della Pietà Vaticana, della Pietà Bandini e della Pietà Rondanini

mostra. A Milano i calchi di tre Pietà di Michelangelo Simboli della sofferenza riscattata dalla speranza

DI LUCA FRIGERIO

Il gesso non ha la forza del marmo. Un calco, o una copia, non hanno mai l'impatto dell'originale. Ma è una cosa talmente risaputa, talmente scontata che non ci sarebbe neanche bisogno di dirlo. Allora, sgombrato il campo da ogni equivoco, godiamoci serenamente la mostra in corso a Palazzo Reale a Milano per quello che è: l'opportunità di vedere insieme, nello stesso ambiente, con un unico colpo d'occhio, le tre Pietà che Michelangelo ha realizzato nel corso della sua intensa vita. I calchi, certo. Soltanto dei simulacri che, in particolari occasioni storiche, sono stati ricavati dalle opere originali del Buonarroti. Eppure anche un'esperienza come questa può rivelarsi emozionante. Innanzitutto perché l'allestimento non è banale. A cominciare dal luogo: quella Sala delle Cariatidi che ancora porta i segni delle devastazioni del secondo conflitto mondiale, le cui statue mutilate, le cui decorazioni frantumate sono lì a testimoniare l'orrore della guerra, di tutte le guerre, passate, presenti e, ahinoi, future. Con quei segni di sofferenza dialogano le Pietà di Michelangelo esposte, anch'esse memoria di un dolore straziante. Ognuno dei tre calchi ha come sfondo un lungo telo bianco, che subito, allusivamente, rimanda al lenzuolo nel quale sta per essere avvolto il corpo di Gesù morto, prima di essere adagiato nel sepolcro. Una «sindone» sulla quale vengono proiettati i dettagli delle Pietà stesse, in un gioco di luci che non lascia indifferente neppure il visitatore più prevenuto: la fissità delle statue, con la mobilità delle immagini, così che il compianto si fa ancora più vivo, la deposizione diventa un rituale nel quale si è tutti coinvolti. I calchi delle tre Pietà di Michelangelo non sono stati eseguiti per l'occasione, ma sono storici: come tali, anch'essi fanno ormai parte delle vicende legate ai

capolavori del Buonarroti. Quello della Pietà della basilica di San Pietro, in Vaticano, fu realizzato nel 1975 al termine dei restauri resi necessari dall'atto vandalico di un folle. Il calco della Pietà di Santa Maria del Fiore a Firenze, nota come Pietà Bandini, risale al 1882, ed è conservato nella Gipsoteca fiorentina. Il calco della Pietà Rondanini, infine, fu preso nel 1953, dopo che la statua era giunta a Milano: un evento che vide coinvolta l'intera cittadinanza, che si mobilitò attraverso una sottoscrizione pubblica per aggiudicarsi il capolavoro di Michelangelo, anche come gesto di ripartenza dopo le distruzioni della guerra, nel segno della bellezza.

Certo, non c'è bisogno di una mostra come questa - aperta fino al prossimo 8 gennaio, a ingresso gratuito - per verificare l'eccezionale valore delle tre Pietà di Michelangelo. Eppure anche un'iniziativa del genere può aiutare i visitatori a un approccio «diverso» a questi capolavori, basato proprio su un confronto diretto, immediato, contemporaneo.



I volti della Pietà Rondanini, nell'originale

Con la Pietà vaticana che scaturisce dalla forza e dall'entusiasmo giovanile di Michelangelo (la scolpisce nel 1498, ad appena 23 anni), dove il dolore viene sublimato in una grazia che è principio assoluto, bellezza che davvero salva. Mentre la Bandini è una Pietà che l'artista lavora in età già tarda, oltre cinquant'anni dopo, incontrando molti problemi a causa delle impurità del marmo, ma soprattutto lacerato nel suo intimo da una sorta di insoddisfazione, di incapacità a rendere nella materia - lui, che pur aveva la consapevolezza di essere uno dei più grandi scultori apparsi sulla terra - quello che aveva davvero nell'animo.

È così che si getta a modellare la Pietà Rondanini, suo capolavoro estremo, definitivo seppur incompiuto (come del resto la Bandini), autentico testamento artistico, ma soprattutto di vita. Dove la madre sorregge il figlio morto, come non volendosi arrendere alla perdita, come a costringerlo a continuare a vivere. E così facendo Gesù sembra diventare un unico corpo con Maria, come a rientrare in lei, in quel ventre che l'ha generato. Così che, impressionante visione, la morte si trasforma già in rinascita. E anche noi, come la Vergine, ci aggrappiamo a Colui che ha vinto la morte, sostegno della nostra speranza.

Il consiglio è evidente: vista la mostra dei calchi a Palazzo Reale, non perda l'occasione di tornare ad ammirare gli originali. La Pietà Rondanini è al Castello Sforzesco, sempre accessibile.

E senza dimenticare che Milano ha anche un altro prezioso calco per quanto riguarda la Pietà di San Pietro. È quello che si trova presso la Pinacoteca Ambrosiana, proveniente dalla celebre Casa degli Omenoni e appartenuto, quindi, a colui che fu considerato il vero erede di Michelangelo: Leone Leoni. Una copia in gesso di straordinario interesse, perché fu eseguita attorno al 1560, prima cioè dei restauri settecenteschi.

REFETTORIO**90 anni di feste a tavola**

In occasione dei 90 anni di *Famiglia cristiana*, martedì 13 dicembre, alle ore 12, si terrà presso il Refettorio ambrosiano a Milano (in Piazza Greco, 11) il convegno: «Natale a tavola, ieri e oggi: come sono cambiate la cucina e la festa». A raccontare la storia della cucina e della tavola delle festività degli italiani in quasi un secolo, anche attraverso le pagine della lunga storia del settimanale della San Paolo, saranno Carlo Petrini (Slow Food), lo chef stellato Carlo Cracco con lo chef Cesare Battisti in rappresentanza degli Ambasciatori italiani del gusto e Enrico Dandolo di Fondazione Gualtiero Marchesi. Introdurranno Luciano Gualzetti, direttore di Caritas ambrosiana e il direttore di *Famiglia cristiana*, don Stefano Stimamiglio. Nell'ambito dell'evento ci sarà un ricordo speciale del cuoco e gastronomo Tony Sarcina, già socio del grande maestro della cucina italiana Gualtiero Marchesi e autore di cucina, insieme alla moglie Terry presente al convegno, delle pagine di ricette del settimanale *Famiglia cristiana* per oltre 40 anni.

Durante il convegno saranno esposte al pubblico due diverse tavole addobbate per il Natale. A partire dalle ore 11, per i lettori ci saranno inoltre laboratori di creatività e verde tra ieri e oggi.

«Nelle tue mani»: letteratura e musica a Osnago, ispirati dalla proposta pastorale

In Santo Stefano una serata sul tema della preghiera, tra Turoldo e Gibrán, Camus e Tolstoj

La Proposta pastorale dell'arcivescovo ha sollecitato una riflessione sul tema della preghiera. Venerdì 16 dicembre, alle ore 21, nella chiesa di Santo Stefano a Osnago (Lecco), la parrocchia con il Gruppo Cinema e il Centro culturale Lazzati propongono la possibilità di vivere una serata su questo tema dal titolo «Nelle tue mani». Ci si lascerà sollecitare da parole della letteratura e musiche. I versi inquieti di padre Turoldo, le immagini sapienziali di Khalil Gibran e gli appunti che rivelano la ricca interiorità di Antoine de Saint-Exupéry, o la breve incursione tra le pagine epiche di *Guerra e pace* di Lev Tolstoj, si affiancano a stralci dal Diario della scrittrice ebrea Etty Hillesum, all'intenso dialogo contenuto in uno dei romanzi più famosi di un peculiarissimo ateo come Albert Camus, e alle riflessioni di uno dei personaggi di Ernest Hemingway. I professionisti del laboratorio teatrale Synesio aiuteranno a vivere questa serata.

In libreria**Giorni e segni dell'età anziana**

L'età anziana sarebbe diventata un fatto sociale rilevante, aveva previsto già negli anni '70 il cardinale Giovanni Colombo. Oggi possiamo dire che la sua «profezia» si è avverata, ma rimane diffusa la convinzione che l'ultima età della vita sia un tempo di inesorabile declino, contrapposto all'energia della giovinezza. Una ricchezza che anche la Chiesa ha via via riscoperto, fino alle recenti catechesi che papa Francesco ha dedicato al tema della vecchiaia. In occasione del cinquantenario anniversario della sua fondazione, il Movimento Terza

Età ha curato l'edizione del volume dal titolo *Giorni e segni dell'età anziana* (In dialogo, 216 pagine, 15 euro) riprendendo le catechesi sulla vecchiaia di papa Francesco con un contributo di mons. Vincenzo Paglia. La testimonianza degli anziani unisce le età della vita e le stesse dimensioni del tempo: passato, presente e futuro, perché loro non sono solo la memoria, sono il presente e anche la promessa. La vecchiaia può essere così quel periodo fecondo che testimonia alle nuove generazioni la possibilità realizzata di una vita piena.

**Proposte della settimana**

Tra i programmi della settimana su Telenova (canale 18 del digitale terrestre) segnaliamo: **Oggi alle 8** *La Chiesa nella città*; **alle 9.30** Santa Messa dal Duomo di Milano; **alle 23** *Testa e cuore*; **alle 23.30** il *Kaire*, in preghiera con l'arcivescovo ogni sera nel Tempo d'Avvento (anche da lunedì a sabato). **Lunedì 12 alle 8** Santa Messa dal Duomo di Milano (anche da martedì a venerdì) seguita dal momento al Vangelo del giorno in rito ambrosiano; **alle 13.30** *Metropolis* (anche da martedì a venerdì). **Martedì 13 alle 18** *Pronto, Telenova?* (anche da lunedì a venerdì); **alle 19.40** *La Chiesa nella città oggi* (anche da lunedì a venerdì), quotidiano di informazione sul-

la vita della Chiesa ambrosiana. **Mercoledì 14 alle 9** Udienda generale di papa Francesco e **alle 19.15** *TgN sera* (tutti i giorni da lunedì a venerdì). **Giovedì 15 alle 18.30** *La Chiesa nella città*, settimanale di informazione sulla vita della Chiesa ambrosiana e **alle 23** *Tg Agricoltura*. **Venerdì 16 alle 7.30** il Santo Rosario (anche da lunedì a domenica); **alle 9.20** *Famiglia cristiana* in edicola; **alle 21** *Linea d'ombra*. **Sabato 17 alle 8** il Vangelo della domenica e **alle 8.25** il Vangelo del giorno; **alle 9.45** *Credere* in edicola; **alle 12.30** *Tg ragazzi*. **Domenica 18 alle 8** *La Chiesa nella città*; **alle 9.30** Santa Messa dal Duomo di Milano e **alle 23** *Testa e cuore*.

